SOGNI INFRANTI

Alec Valschi

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Sogni infranti, di Alec Valschi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Sogni infranti

Alec Valschi

Sommario

Il crimine non paga
Mogliettina perfetta
La decisione
Tutti i colori dell'arcobaleno
Italia-Olanda 0-4
Come vent'anni prima
Il libro dei conti
Notte di mietitura
Spazzatura Speciale

Alec Valschi
Narrativa Contemporanea

Il crimine non paga

Dovevo solo stare calmo.

Ero nella biblioteca pubblica della mia città, mi aggiravo per le stanze stracolme di libri, tra gli scaffali.

Gli studenti sedevano nella sala principale, chini sui loro libri di testo, l'addetta alla registrazione entrate/uscite stava dietro il bancone all'ingresso, scazzata; l'obbiettore disposto alla ricerca dei libri era inchiodato anche lui all'ingresso, ritto ed immobile come una statua di cera.

Io intanto avevo finito di girovagare ed ero vicino al mio obiettivo, il volume 813 BUK, al secolo *Confessioni di un codardo* di Charles Bukowski.

Il problema: volevo quel libro; ma ne avevo già altri tre in prestito, il massimo consentito, così non me l'avrebbero mai lasciato prendere.

MAI.

Avrei anche aspettato, ma il giorno dopo prevedevo di avere almeno sei ore di lavoro di monitoraggio da fare presso un cliente a Milano, e morivo dalla voglia di leggere qualcosa del vecchio Charles. Sacro Budda, *Storie di Ordinaria Follia* era stato fantastico, volevo un'altra dose di quella stessa robaccia goduriosa e cinica e disincantata.

Dovevo averlo, avrei dovuto rubarlo.

Mi tornarono in mente tutti i furtarelli realizzati nel corso della mia vita…

Le monete in chiesa per i giochi elettronici al baretto, le scatolette di LEGO ed i soldatini al negozio sotto casa, svariate gomme variopinte dal cartolaio, due dischi dei Queen a casa di un mio amico (è stato un prestito inconsapevole in realtà, poi li ho restituiti)…

Ehi, ho anche fatto di molto peggio, ma era da così tanto tempo che non ero "sporco", mi sentivo un po' in crisi.

Inoltre avevo una teoria.

A dire la verità avevo un sacco di teorie su un sacco di cose, e non tutte mi convincevano molto, però questa in particolare mi piaceva parecchio: IL CRIMINE PAGA… MA SOLO SE SEI UN VERO CRIMINALE.

Bisogna essere dei VERI criminali per riuscire a godere del frutto di certe azioni contro la legge, bisogna essere dei veri criminali per riuscire a farla franca SEMPRE.

Dilettanti alle rapine, casalinghe frustrate al supermercato, fighetti-che-devono-impressionare-la-loro-fighetta, bonaccioni-che-vogliono-imitare-i-fighetti, tutta questa gente dovrebbe astenersi da certe cose, dovrebbe lasciare il crimine ai professionisti del campo..

A noi non-criminali ci fotte il rimorso, e se non ci sistema lui ci si mette la legge di Murphy a stantuffarci nel culo. Se otteniamo qualcosa perdiamo notti a rigirarci nel letto pensando *non dovevo, non dovevo…* oppure la sfiga ci danneggia per il triplo del nostro supposto guadagno.

Ascoltatemi: comprate lucchetti robusti, non provateci con la donna del vostro best friend, rigate dritto, e vedrete che tutto andrà bene.

Ed io ero lì in piedi in biblioteca a pensare a queste cose. Lì a meno di

mezzo metro dal mio bersaglio a dirmi se *lo fai ti fottono, se lo prendi ti scopano a sangue.*…

Ma poi mi decisi e l'afferrai. Al diavolo le mie teorie cazzone!

Fu bellissimo.

Avete presente la sensazione, no? Andare contro tutto e tutti quando invece c'è una soluzione molto più facile e comoda da prendere…

Voglio dire, bastava andare in una libreria e comprarlo. Costava solo 15 sacchi. E invece no, ero lì a rischiare una figura di merda per un centinaio di pagine piene di chiavate e sbronze e aneddoti sulle corse dei cavalli e stronzate simili.

Avevo tanto da perdere e poco da guadagnare, ma allora perché?

Come quando sei davanti al portiere con la palla e potresti passarla al compagno smarcato ma invece tiri, come quando sei sotto di uno a dieci secondi dalla fine ed anziché seguire lo schema "sicuro" dettato dal coach decidi di penetrare a canestro con la difesa schierata, come trombare nel confessionale durante la messa, come fare quel sorpasso al millimetro a 140 su strada bagnata… avete capito, vero?

Insomma, il classico gesto da coglione, un gesto "a perdere", però tanto appagante, così “vivo”…

Lo presi e me lo imboscai sulla schiena: infilato nelle mutande, inchiodato in vita dai calzoni, nascosto dal maglione, ricoperto dal cappotto nero.

Lo imboscai ed attesi.

Nessuno mi urlò *Ladro!*, nessuno si avvicinò chiedendo *cosa stai facendo?*

Tutto bene, nessuno mi aveva visto.

Attraversai a ritroso le stanze, lentamente.

Pensai a cosa poteva ancora fregarmi…

Potevano forse saltarmi tutti i bottoni dei jeans, rompersi l'elastico delle mutande, restringersi il maglione, andare in autocombustione il

cappotto?

NO, NO, NO, NO.

Solo una perquisa poteva inchiodarmi, ma voi l'avete mai visto un membro delle forze dell'ordine in una biblioteca? Cultura e Polizia sono due campi completamente disgiunti.

Compresi di stare in una *bote de fero*, e la sicurezza prese il controllo di tutta la mia persona. Freddo come il ghiaccio.

Arrivai all'uscita, statua-di-cera e registratrice-scazzata mi guardarono.

Mi avvicinai al banco e chiesi "E' ancora fuori American Psycho?", con un'aria così naturale che neanche il Patrick Bateman del libro sarebbe riuscito a fare meglio.

"Sì" rispose la tipa dopo aver digitato qualcosa sul rudere di PC che le stava davanti.

Certo che era fuori, avevo visto un mio amico prenderlo il giorno prima!

"Peccato" dissi, e poi me ne andai.

Nessuno mi seguì.

E' andata.

E fin qui tutto bene.

Il giorno dopo lessi l'intero libro mentre stavo da questo cliente a Milano, godendomelo alla grande. Il computer davanti a me aveva lavorato da solo in automatico ed io avevo avuto tutto il tempo per divorarmi le pagine con gli occhi.

Tornai a casa e mi trovai un pacco del Club degli Editori sul letto.

"E' arrivato oggi. Mi devi ventimila…" mi disse mia madre.

Mentre lo aprii mi chiesi cosa mai avessi ordinato per posta; ultimamente compravo sempre tutto al centro commerciale.

Poi mi ricordai: era qualcosa di Bukowski, sicuramente, ma che cosa?

Intanto che bestemmiavo perché il pacco non si voleva aprire, ripassavo i titoli di tutti i suoi libri che mi mancavano… *Compagno di sbronze… Donne… Factotum…*

E invece sapete cosa avevo ordinato?

Esatto, avete indovinato.

Confessioni di in Codardo.

Così alla fine della giornata ne avevo due copie. Due copie dello stesso libro e quintali di sensi di colpa: come avevo potuto privare qualcuno del piacere di poter leggere tale magnifica opera?

Immediata la decisione: riportare subito la copia rubata in biblioteca.

E così feci.

Tutto alla rovescia.

Entrai col libro nascosto sotto milioni di vestiti, arrivai allo scaffale giusto, mi guardai attorno, vidi che non c'è nessuno, lo estrassi e lo rimisi a posto.

Nessuno gridò, nessuno mi si avvicinò.

E' andata.

E due.

Già che ero in biblioteca mi arraffai qualcosa che non avevo ancora letto, *Almost Blue* di Lucarelli, ed andai al bancone all'ingresso.

Non c'era più la tipa, c'era un tipo.

"Lei ha già tre libri in prestito…" mi disse non appena gli mostrai la tessera.

Oh cazzo! Me ne sono dimenticato! Che figura da coglione!

"…ma non importa, a volte ne prestiamo anche cinque o sei… arrivederci!"

"Arrivederci…" dissi io, e poi me ne andai, sempre più certo di essere un completo idiota.

Mogliettina perfetta

Afferro il coltello in cucina e vengo in sala da te.

Tu sei lì, davanti alla TV, svaccato e amorfo e muto, rapito dalle immagini, ignaro.

Ripenso alla mia vita sprecata al tuo grasso fianco, a tutta la merda ingoiata per il tuo unico maschio piacere, ai miei sogni infranti.

Impossibile trattenermi oltre, impossibile tenere ancora nascosta la rabbia che mi ha consumato il cuore, alimentata da secoli di sorridente sottomissione e silenzioso sopportare.

Spazzo via ogni dubbio. Sopprimo ogni trappola morale.

Ti sono alle spalle, silenziosa, non vista, e mi scaglio su di te, ti colpisco implacabile, conficcandomi nella tua schiena, troncando le tue vene, squartando il tuo corpo…

E grido. Grido forte. Grido.

Ti vedo cadere ma continuo a colpirti, ancora e ancora, continuo a colpirti, movimenti puri e profondi, e continuo a colpirti, fino a che cessi di esistere, fino a quando resti immobile in un placido lago cremisi.

Non hai nemmeno fatto in tempo a gridare o a renderti conto di quello che stava succedendo, vero?

Tutto il tuo potere non è servito a nulla infine.

Chi comanda adesso? Chi comanda?

Affondo il piede nel centro del tuo virile egoismo. Spingo.

Nessuna reazione. Sei andato. Per sempre.

Ed io mi ritrovo completamente svuotata, libera di godere di questi momenti paradisiaci.

Ma il piacere dura poco: il rumore del cancello automatico che si sta aprendo mi annuncia il tuo rientro, re arrogante sul suo destriero a trazione integrale. Sei in perfetto orario per la cena.

Afferro il bambolotto tagliuzzato da terra e lo nascondo nell'armadio dei vestiti da stirare, l'armadio che non hai mai aperto, quello che non aprirai mai.

Torno in cucina in tempo per scolare la pasta. Sette minuti esatti, non un secondo di più o di meno, se sbaglio tu ti incazzi come una bestia.

Nel nulla quasi totale del mio essere, il poco di affetto che provo ancora per te sembra vasto e forte e vero: sono di nuovo io, la tua mogliettina perfetta.

La decisione

Alex è in piedi, di fronte allo specchio ovale appeso in camera.

Osserva i suoi capelli, castani, lunghi ed arruffati, la barba sporca che non si taglia da settimane, e la piccola porzione di pelle rimasta scoperta sul suo volto, pallida e malata.

I suoi occhi sono fissi nel vuoto, persi nel passato, quand'era ragazzino.

Dodici anni, e i suoi maestri dicevano di lui solo grandi cose: una mente sveglia ed affamata di sapere, uno spirito vivo, le potenzialità per fare di tutto ed essere tutto.

"Cosa vuoi fare da grande Alex?".

La solita domanda.

E non sapeva mai cosa rispondere. Rimaneva in silenzio. Confuso. Muto.

"Essere felice".

Un giorno fu questa la sua risposta.

L'unica cosa sicura che voleva fare nella vita era essere felice.

Tredici anni dopo quelle parole, Alex è in piedi, di fronte allo specchio ovale appeso in camera.

Ha in mano una pistola e vuole usarla su di sé.

Disperazione gli è accanto, lo cinge con le sue braccia putrefatte, gli alita nelle orecchie parole marce.

Fallo Alex. Fallo adesso. Resta con me Alex. Resta da me per sempre....

Non la può vedere, non la può sentire, solo alzare lentamente la pistola e puntarsela alla testa, gettare un ultimo sguardo allo specchio e provare disgusto per quello che vede.

Un fallito, grasso e rovinato. Un disperato.

Stringe forte l'impugnatura.

Chiude gli occhi, tiene le palpebre schiacciate.

Prende un lungo respiro.

Giace nel suo letto e sogna.

Lunghe passerelle incorniciate da fotografi affamati di lei, la star, la donna più bella del mondo, la modella più pagata.

Avanza maestosa guardandosi intorno, godendo delle occhiate che le vengono lanciate; illuminata da luci rosee, incede e riesce a sentire le carezze dei loro sguardi, l'invidia per il suo splendore.

Ne trae un piacere immenso.

Gli ammiratori scatenati che assediano il suo camerino, lo specchio invaso da spasimanti mazzi di rose rosse, lei siede esausta sulla poltrona personale, la massaggiatrice accudisce le sue spalle stremate.

E' soddisfatta, è eccitata.

Dorme nel suo letto e sogna.

La realtà di un locale fatiscente e buio, le luride e disgustose mani di Norman su di lei.

Il suo lavoro da Hamster's, il puzzo dell'olio che le si incolla addosso, la sua bellezza annegata nella noia della vita, una noia che toglie il fiato, soffocante.

Julie muore nel suo letto. Non sogna più.

Lui le toglie le mani dal collo e si alza in piedi sul materasso, guardandola.

Una strana luce negli occhi. Lividi sul fragile collo.

Morte è accanto al corpo di lei.

Aiuta il suo spirito ad uscire dall'ormai inutile involucro di carne.

Lo spirito di Julie si guarda intorno, sorpresa ma rilassata, comprende che ora non ha più nulla di cui avere paura, nulla di cui preoccuparsi, nessun lavoro da odiare.

Morte non la incuriosisce, ora che è nel mondo di quelli che furono è come se su di lei avesse sempre saputo tutto quello che era importante sapere, è come una vecchia amica ritrovata dopo anni di lontananza.

Sono entrambi interessate dalla figura in piedi sul letto.

“Conosci quest'uomo?” le domanda Morte, con una voce allegra e morbida, una voce che non ti aspetteresti.

“Sì.” risponde Julie fissando la figura sopra il suo cadavere, “Si chiama Alex. Un tempo è stato il mio migliore amico. Poi un giorno abbiamo litigato. Era la prima volta.”

“All'improvviso tutto è andato perduto. Tutto.”

L'uomo estrae una pistola dalla giacca e la punta alla testa del cadavere di Julie.

“So che è diventato famoso. E' molto cambiato.” dice lei.

Morte la porta via, gentile.

La porta di casa si apre cigolando come al solito.

Dura giornata di lavoro per Paul, ingegnere capo alla Dorian Inc.

Lascia cadere le chiavi sul basso tavolino all'ingresso e si toglie di dosso la giacca elegante e la cravatta, riponendole con cura sul divano.

Va in cucina sperando di trovare qualcosa di commestibile nel frigorifero, ma viene accolto da un barattolo di maionese al prezzemolo mezzo vuoto, un tocco di formaggio, e due chili di

sedano.

Anche un laureato in filosofia meriterebbe di più.

Il salone di casa sua è ampio e pulito, dominato da un'enorme libreria e da un impianto hi-fi immenso; lo accende, si mette le cuffie, lancia il CD, alza il volume, e siede sulla sua poltrona da ascolto.

U2. Unforgettable Fire.

Paul si rilassa.

Porta le mani dietro la testa e si fa cullare dalla musica.

Gli occhi chiusi per gustarsi quello che sta ascoltando, gli occhi chiusi per cercare di sognare.

Sognare quello che avrebbe potuto fare in tutti quei giorni spesi sui libri di scuola, quando sembrava che studiare fosse lo scopo unico della sua vita.

Studiare per avere un ottimo lavoro, per guadagnare bene, avere soddisfazioni e vivere felici.

Studiare ora per divertirsi poi.

Dov'è tutto il divertimento?

Ora è diventato quello che voleva essere, ma dov'è il divertimento?

Non lo saprà mai, qualcuno gli spacca la testa con una mazza da baseball.

Schizzi di sangue ornano la stanza, pezzi del suo cranio sparsi sul pavimento.

Qualcuno afferra da terra le cuffie e se le mette alle orecchie, poco importa che siano lorde di sangue ancora caldo; si siede su una poltrona di fronte a quella del cadavere, canticchiando.

Morte è a fianco dello spirito di Paul; lui non può fare a meno di notare quanto sia attraente con quella pelle così chiara, gli occhi neri incorniciati da capelli bui e lucidi come seta, il corpo sodo, lo sguardo tenero ed infantile.

“Sei la morte, vero? Sono morto, vero?” le chiede immobile.

Domande scontate. Risposte difficili da accettare.

Il suo “sì” in risposta è soffice e caldo come la mano consolatoria che gli appoggia sulla spalla immateriale.

Paul annuisce, ipnotizzato dal suo cadavere e dalla figura con le cuffie.

“Lo conosci?” domanda Morte indicandolo.

“E' Alex.” risponde lui fissando il suo assassino.

“E' molto cambiato, ma lo riconosco ugualmente. Non potrei non farlo. Ma è stato lui a farmi questo?”

Morte accenna un “sì”. Ha un viso così dolce.

Paul sembra incredulo. “Anni fa ero il suo migliore amico. Poi ci siamo completamente persi di vista.”

Qualcuno si alza dalla poltrona e stacca le cuffie dallo stereo, liberando la musica in tutta la casa.

...In the name of love... ...one more in the name of love...

Se ne vanno tutti.

Christine è appena tornata da un mega party.

E' stato incredibile.

Ci saranno state almeno duecento persone, una decina dei suoi migliori amici ed il suo ragazzo, Tony, che ridevano, gasatissimi; i d.j. hanno passato alcune delle sue canzoni preferite, Sweet Child su tutte, la gente le ballava sfrenata, trasportata dal ritmo e dalle droghe.

Il buffet era immenso, con tartine al salmone, tartine cinesi, tartine di pollo, coca, pepsi, whisky, gin, salatini, patatine, rhum, soda, tequila, vodka. C'era un tale ammasso di gente al buffet, sembrava che tutti volessero solo mangiare, oltre che ballare e scopare nelle stanze al piano di sopra.

Ma non si è divertita.

Incredibile. E' riuscita a non divertirsi per l'ennesima serata di fila. E

la cosa che la sconvolge è che si trova ancora lontana dal suo record negativo.

Almeno l'acqua è calda e rilassante.

Christine è immersa fino al collo, adagiata nella sua vasca in marmo rosa, con gli occhi chiusi, la mente lontana.

Christine è immersa nei suoi sogni preferiti, quelli dove viaggia insieme al suo principe azzurro, alla scoperta delle meraviglie del mondo; in questi sogni è circondata da amici che l'amano e l'apprezzano per quello che è, amici fedeli per i quali prova un mare di bene, che desidera solo aiutare e mai abbandonare.

La sua vita non è come nei suoi sogni, mai è stata così.

Ed ora cosa le è rimasto? Una lista infinita di feste a cui partecipare, ed una vasca di acqua calda dove fantasticare una vita con un senso.

Un debole ronzio la riporta al presente.

Apre gli occhi.

Una figura maschile è in piedi di fianco alla vasca, sta giocherellando col suo asciugacapelli; lo accende e lo spegne ripetutamente.

Basterebbe farlo cadere acceso nella vasca e per lei sarebbe la fine: lo sanno entrambi.

E' paralizzata. Ha paura.

“Ciao Christine.” le dice l'uomo; lei tace, lacrime le stanno cadendo giù per le guance, è convinta che morirà.

“Ti ricordi di me?” chiede l'uomo.

L'asciugacapelli si accende.

Lei lo osserva. Capelli castani ben curati, abbronzato al punto giusto, occhi tranquilli e sensuali, un vestito da fare invidia ai sui amici alla moda, ma non ricorda di averlo mai visto o conosciuto prima, ne è certa.

Fa cenno di “no” con la testa.

Avrebbe dovuto riconoscerlo? Quel suo “no” è stata una condanna a

morte?

L'asciugacapelli si spegne.

“Guardami bene, non ti ricordi di me?” le chiede nuovamente.

Si riaccende, poi si spegne.

Lui si sporge in avanti, desideroso di ascoltare una sua risposta, qualunque essa sia.

Ma lei niente. Singhiozza e continua a piangere.

Sente freddo, vorrebbe un abbraccio dal suo principe azzurro.

“Peccato”.

L'asciugacapelli cade nella vasca.

Acceso.

Un minuto più tardi, una bella ragazza dai capelli scuri e gli occhi neri si trova di fianco allo spirito di Christine.

Insieme guardano l'uomo che esce dal bagno, con un'espressione insoddisfatta sul volto.

“Lo conoscevi? Di recente è piuttosto attivo…” le chiede Morte.

“No” risponde Christine.

Piove a dirotto.

Alex sta aspettando ai bordi di questa strada trafficata in pieno centro città, ombrello in pugno, sguardo fisso sul nulla davanti a sé.

Controlla l'orologio, stabilisce che la persona che dovrebbe aiutarlo è in ritardo di almeno dieci minuti, che si sta facendo desiderare…

Qualche istante dopo una limousine bianca gira lenta l'angolo e gli si ferma di fianco.

Una portiera si apre, un invito ad entrare.

Dentro c'è profumo di rose, qualcosa di Bowie in sottofondo, morbidi sedili in pelle, e questa persona, bionda, labbra carnose, lineamenti delicati, forse donna, forse uomo, che lo guarda con occhi stupendi, fasciata in un abito rosso unisex di gran classe.

“Sei tu che *desideri* il mio aiuto?” chiede lei lenta, con una voce dura ma femminile, dolce ma maschile.
“Sì, lo *desidero*.” risponde Alex.
“Bene. E io *desidero* aiutarti.” dice lei sorridendogli seducente.
Una donna, anche se strana e particolare.
E' quello che pensa Alex.
Sì, dev'essere una donna.
Forse.

Alex è all'interno di una stanza molto buffa.
Piccola e senza finestre, ha solo un'uscita: una porticina in legno dalla maniglia arrugginita; le pareti sono spoglie, con la carta da parati consumata e sgualcita a rivelare in alcuni punti i mattoni di cui sembrano essere fatte.
Alex è seduto sopra una sedia a dondolo anch'essa molto buffa.
Non dondola. E' perfettamente immobile, al contrario della stanza che sembra barcollare avanti ed indietro senza sosta.
Seduto con gli occhi socchiusi, le membra rilassate.
Quella donna vestita di rosso gli ha detto: “Entra in questa stanza, siediti e rilassati. Sarai da lei presto. E' molto facile, basta DESIDERARLO…”
E così ha fatto.
Ora la stanza si ferma, viene posata per terra.
Alex si alza, si stira, esce attraverso la porticina in legno dalla maniglia arrugginita.
Dopo che lui è fuori, i buffi esseri alle sue spalle risollevano immediatamente la stanza, all'esterno simile ad una casetta in miniatura, e la portano via, scomparendo nel nulla.
Lui li ignora.
Sta già osservando il luogo dov'è finito.

Una sala quadrata, col pavimento a scacchiera bianco-nera e con le pareti coperte da tende rosse.

E' completamente vuota.

Strano, ci si aspetterebbe di trovare un paio di divani, una lampada ed il nano di *Twin Peaks*.

Non si lascia disorientare da questi pensieri, sa quello che deve fare.

Si avvia verso una parete, una a caso, e comincia a scostare il morbido tendaggio. Dietro ogni tenda trova un'altra tenda rossa, e poi un'altra ancora, ed ancora un'altra.

Insiste, tenda dopo tenda la sua decisione aumenta.

Anche il suo *desiderio*.

Il vellutato fruscio del tessuto scostato lo accompagna fin dove vuole arrivare.

E quando finalmente vi giunge, quello che vede lo sorprende non poco: una vasta distesa di sabbia bianca che sembra non avere fine.

Si volta, ma le tende sono scomparse, non c'è traccia della sala.

Completamente circondato da un'infinità di sabbia.

Il sole, sopra di lui, è alto ma sembra non scaldare.

Annusa l'aria e si stira, allargando le braccia. La schiena gli fa un po' male in basso a sinistra, dove ha infilato la pistola nei jeans neri.

Si mette ad osservare l'orizzonte per diversi minuti, fino a quando non nota quella piccola macchia nera lontana lontana.

Trovata.

Sorride e si incammina.

La strada tra lui e lei sembrava non dovesse finire mai.

Ma tutto ha una fine.

Ora si trova a pochi metri da lei, stanco ma soddisfatto.

La può osservare con calma.

Alta, con un corpo armonioso, i capelli castani che incorniciano un

volto un poco allungato, con due occhi verdi pieni di malinconia che lo hanno sempre fatto impazzire.

Sembra ieri che lei lo affascinava guardandolo con la testa piegata di lato o ciondolandogli intorno con le scarpe slacciate.

E' splendida.

Un tempo l'ha amata. Un tempo l'ha divinizzata.

Si trova davanti alla donna dei suoi sogni.

Adesso *desidera* solo ucciderla.

Giace a terra, seduta, con le lunghe gambe raccolte sul petto, la testa in mezzo ad esse; alza il capo per vedere chi le è vicino, ma sembra essere indifferente alla cosa, sembra essere vuota.

Alex estrae la pistola e la punta davanti a sé, contro di lei.

Non c'è nessuna indecisione nel suo braccio armato che si distende in posizione letale.

Le getta un ultimo sguardo, stringe la pistola, poi chiude gli occhi.

Tiene le palpebre schiacciate.

Prende un lungo respiro.

"Chi sei tu per venire nel mio regno senza permesso?"

La domanda non coglie Alex di sorpresa.

Infine è arrivato.

Ha sperato fino all'ultimo che non arrivasse, ma è arrivato.

Proprio come ha detto quella donna vestita di rosso.

E' qui, adesso; è qui per fermarlo.

Infine è arrivato.

Alex sa cosa deve fare, quella donna glielo ha spiegato.

Richiama alla mente le istruzioni, si cala completamente nella parte, un piccolo umano mortale di fronte al potente signore dei sogni…

Si volta per fronteggiare la voce profonda e particolare che l'ha interrotto, un capellone di due metri, avvolto in un lungo mantello

nero, il volto nobile e magro, con due occhi che brillano come stelle in cielo in una serena notte di mezza estate.

Infine è arrivato.

Diverso da come se lo immaginava.

Nella sua mente l'eco degli avvertimenti di quella strana donna, colei che gli ha permesso di giungere qui: “Arriverà anche lui. Arriva sempre. E cercherà di fermarti”.

Alex abbassa la pistola, si rivolge all'alta nera figura.

“Chi sei?” domanda, recitando sorpresa ed ignoranza.

Il nuovo arrivato, che lui sa chiamarsi Sogno, rimane immobile.

Invero parla, ma le sue labbra sembrano rimanere ferme: “Sono il signore di questo posto, sono il signore dei sogni”.

Alex sembra nervoso, in realtà è tranquillo: sa quello che deve fare, e *desidera* farlo.

“Stai mentendo.” dice; “Tutto questo è quello che rimane dei miei sogni: un deserto e una donna. Li ho creati io, sono parte del mio essere. IO sono il signore di questo luogo, non certo tu.”

Sogno lo fissa cupo. Si fa più vicino.

Parla calmo e controllato.

“Ti sbagli, mortale. Tutto qui mi appartiene. Anche i tuoi sogni. E' mio compito assicurare che tutto scorra senza che venga influenzato dal mondo reale, che non ci siano conflitti tra il mio regno e quello da cui provieni tu. E' mio compito fermarti”.

Alex gli punta la pistola contro. Lo guarda come se fosse fuori di sé; uno sguardo pazzo, pericoloso.

Sogno non si muove, non cambia espressione.

Alex sa cosa deve fare.

Si volta veloce per sparare alla donna dei suoi sogni, solo per scoprire che non ha più nulla nelle sue mani: la pistola è scomparsa.

Alex si volta di nuovo.

Sogno solleva il braccio, gli mostra la pistola ora nelle sue mani, lucida e letale. La pistola di Alex.
L'umano sembra sconfitto.
I loro sguardi s'incrociano, l'espressione di rabbia e impotenza sul volto di Alex si trasforma in un sorriso di vittoria e trionfo, e quando Sogno capisce di essere stato giocato è ormai troppo tardi, l'incantesimo è già stato lanciato, la pistola sta già esplodendo nella sua mano, raggi neri e rossi lo investono in pieno, penetrano nel suo corpo, agiscono sul suo essere…

Sogno si scopre risucchiato in un vortice di colori appassiti, trascinato da energie violente, perso non sa dove, accecato, colpito da odori fortissimi, invischiato in qualcosa di caldo e viscido, merda, muco, sangue, liquido appiccicoso, viene sputato verso la luce, tirato a forza, estratto alla vita, percosso, fatto piangere, una nascita identica a quella di miliardi di persone… la sua nascita, quella dell'uomo che l'ha ingannato…
Eccolo bambino giocare da solo, un po' più grande stringere legami con altri suoi simili, i primi scherzi subiti, innocenti e smembranti…
Sogno lo vede e si vede, costretto suo malgrado ad impersonare l'esistenza di quest'uomo, a subire le sue stesse passate sensazioni, a viverle come fossero sue…
E' sua la pancia che diventa sempre più ingombrante, sue le guanciotte flaccide che gli si attaccano in faccia, suoi i brufoli, le gambe enormi, il sudore colante…
Voglio essere felice si ripete di continuo, ma nessuno sembra udirlo…
Il terribile periodo dell'adolescenza, trepidante, pieno di buoni propositi, rigonfio di merda grassa e paffuta, obeso errante in cerca di qualcosa che lo renda felice, alla disperata ricerca di affetto, di calore

femminile… tutto corre veloce, lampi di immagini, tuoni di parole, esplosioni di delusione… le tantissime ore impegnate nell'essere di aiuto agli altri, passate a fare da confidente, da spalla su cui piangere, da pilastro su cui appoggiarsi, per lui mai niente, solo indifferenza e un po' di pietà…

Il cibo è da sempre il suo unico fedele amico, sempre a portata di mano, sempre appagante, fonte di gioia istantanea, di soddisfazione chimica…

I mesi, gli anni passano, le persone intorno a lui cambiano, ma lui continua a sperare e mangiare, a sperare ed ingrassare, a sperare e deridere se stesso, clown consapevole in una recita che gli può offrire solo questa parte, altruista perdente in perenne attesa della salvezza, spettatore delle felicità altrui…

Ogni giorno non fa altro che ripetersi d'essere paziente, di non dare peso ai propri problemi, perché le cose in futuro miglioreranno, perché non possono andare sempre male…

Si sbaglia.

Cominciano i dolori alla schiena ed alle gambe, il fiato è sempre corto, ogni movimento gli costa un grandissimo sforzo, un elefante grasso che si aggira nella sua esistenza stepposa ed arida…

Quasi ucciso dalla sua unica fonte di gioia, sogna un amore che lo salvi, un amore illuminante, pieno, sincero, vivo, romantico, passionale…

Nessuno gli ha ancora insegnato che l'Amore ignora i grassoni.

Tranne che nel mondo dei sogni.

No, lì le persone non hanno paura di tuffarsi nel tuo schifo ed estrarre tutta la bellezza che hai dentro; lì è il posto ideale per vivere…

E' in questo mondo che incontra *lei*, la ragazza che viene a fargli visita ogni notte; il suo primo amore.

Bellissima e triste, gentile e bisognosa, romantica e tangibile.

Il suo primo, vero, unico amore, quello che non si scorda mai, quello che fa più male, quello che si riesce ad odiare con lucida e ferma crudeltà, quello che ancora dopo anni ci fa piangere e commuovere. Questo è lei…

Nel mondo dei sogni vive i momenti più intensi della sua non-vita, sfiora la felicità per la prima volta, riesce finalmente laddove nella realtà non è ancora riuscito.

Baciarsi sotto un cielo stellato, riscaldarsi a vicenda, confidarsi per ore, stringersi per mano e guardarsi negli occhi, fare l'amore tutta la notte; vive finalmente tutte queste cose, e molto altro ancora.

Quasi non gli importa più di trovare una donna simile nella realtà.

Ogni notte l'aspetta trepidante ed insicuro, ogni notte gli sembra che la sua vita abbia un senso, ogni notte dorme col sorriso sulle labbra, lo stesso sorriso che di giorno diventa sempre più raro.

Questa donna dei suoi sogni lo aiuta come nessun'altra persona riesce a fare, non lo fa sentire solo, gli permette di stringere i denti ed andare avanti, ancora pieno di stupida speranza per un futuro migliore.

Un futuro, però, che non sembra mai arrivare.

E il tempo che passa intacca anche i suoi sogni, la realtà invade il suo mondo perfetto, l'implacabile routine corrompe lentamente ogni cosa: il suo amore appare sempre più raramente nelle sue notti solitarie, fino a scomparire del tutto…

Un giorno smette di sperare di poterla vedere di nuovo, la sua vita torna ad essere irrimediabilmente vuota ed inutile.

Abbandonato dagli amici, tradito dai sogni, rifiutato dall'amore.

Decide di porre fine a tutto, di terminare la sua invisibile esistenza.

In pochi l'avrebbero pianto, ma forse una volta morto in molti si sarebbero accorti di quant'era stato importante per loro, forse questa sua parvenza di vita sarebbe stata rivalutata.

Ruba la pistola nascosta del padre, va nella sua stanza, di fronte allo

specchio ovale, si perde in qualche vecchio ricordo, si lancia un ultimo sguardo, si punta l'arma alla testa, prende un lungo respiro…

E poi lo scopre.

Scopre l'odio che è sempre stato dentro di lui, un odio che è fermentato nella repressione, che ora sgorga incontenibile dal centro pulsante del suo essere.

Aveva regalato agli altri la sua vita, decide che è il momento di andare a riprendere con gli interessi quello che ha donato, di rubare loro ciò che lui non ha mai avuto.

All'improvviso ha un vero scopo per vivere, obiettivi da raggiungere, nuovi sogni concreti da coronare, una furia devastante da lasciare libera.

Decide che ucciderà tutti i suoi amici, tutti quelli che ha ascoltato, apprezzato, invidiato, sopportato, tutti quelli con cui aveva fatto finta di divertirsi per non essere ghettizzato, tutti quelli che lo avevano sfruttato, tutti quelli che lo avevano abbandonato.

Erano tanti, li avrebbe eliminati tutti.

Posa la pistola, si guarda e sorride, ride di gusto per la prima volta da anni ed anni.

Comincia la sua opera di distruzione, dapprima rozza e pericolosa, via via più raffinata e sicura, e sente nascere dentro di lui altri stimoli, altre forze ed energie.

Comincia a scrivere delle storie, poi dei romanzi, sfruttando le sue conoscenze dirette nel campo del sangue e della morte, crea capolavori che con gli anni vengono letti da sempre più persone…

Si allunga la striscia di morti che lascia alle sue spalle, si moltiplicano i suoi scritti osannati da pubblico e critica, si accresce l'affetto e la stima che milioni di fans provano per lui.

Riesce anche a dimagrire.

Ogni morto un peso che se ne va.

E giornate intere spese in palestra, a correre, a sudare coi pesi, per scolpire il suo corpo, cancellare per sempre la pancia; diete severe per mantenere i risultati, centri abbronzanti ed estetici per migliorare il suo aspetto.

Diventa una star mondiale, un uomo desiderato da molte, una macchina da soldi adorata dal suo editore, un ricco corteggiato dalle banche, un artista idolatrato da un oceano di lettori.

Dieci anni d'uccisioni e successi letterari, di donne consumate e subito dimenticate, di piccoli sogni coronati, di vendette e rivincite completate.

Tutti hanno pagato, a tutti ha strappato.

A tutti tranne che ad una.

Lei.

Una donna che gli si cela da anni, nascosta in un regno a lui inaccessibile, protetta da portali ed incantesimi che non può spezzare.

La sua ricerca per riuscire ad arrivare a lei è lunga ed estenuante; molti i libri letti, tante le persone consultate, alla fine incontra uno strano essere vestito in rosso, forse donna, forse uomo, attraente e disposto ad insegnargli tutto, a fornirgli i mezzi per arrivare da lei.

Lei.

Questa donna creata da lui stesso, colei che gli ha procurato il dolore maggiore, quella che gli ha fatto conoscere i piaceri dell'amore e poi glieli ha sottratti e mai più restituiti.

Lei.

Il suo primo ed unico amore.

Quella che l'ha ucciso lentamente tanti anni fa, un pezzo alla volta, portandolo oltre ogni limite di sopportazione.

Lei.

Quella che ora *desidera* muoia.

Ecco la pistola nella sua mano, esattamente dov'era prima.

Lei è sempre a terra, con le gambe e le braccia raccolte al petto, indifferente, vuota, ormai destinata alla fine.
Stringe la pistola e la punta davanti a sé, contro di lei, senza nessuna indecisione. Sa quello che desidera, nessuno può fermarlo.
Le getta un ultimo sguardo, poi chiude gli occhi, tiene le palpebre schiacciate.
Prende un lungo respiro.

Silenzio spezzato da uno sparo.
In un deserto vastissimo, un uomo, un semidio vestito della notte stessa con una pistola fumante in mano, una donna che viveva nei sogni morta.

Sogno si riprende solo ora dal sortilegio, guarda la donna morta ai suoi piedi e la pistola assassina nella sua mano.
Si riprende e capisce e ricorda.
L'umano di fronte a lui sorride.
Sua sorella Morte gli appare accanto, giunta a svolgere il suo lavoro.
Lui lascia cadere l'arma a terra, nella sabbia, non trova le parole per parlare.
E' l'umano a farlo.
“Tu è piaciuta la mia vita? Hai goduto quando hai premuto il grilletto e coronato il *nostro* ultimo desiderio?”
Sogno rimane immobile.
L'umano sorride, gli gira le spalle e se ne va, lascia il regno come gli è stato insegnato. Nessuno prova a fermarlo.
Sogno lo guarda allontanarsi e sparire, consapevole di essere stato giocato.
Sua sorella Morte gli è vicina, il volto accigliato.
“Lo lasci andare impunito?” gli chiede a bassa voce.

Quando lui le risponde, sembrano passati secoli, la tristezza si dipinge sul suo volto come un acquerello in tinte grigie.
“E' impunito chi non ha più sogni da inseguire?”

Alex si sveglia nel suo enorme letto.
E adesso?
Aspetta.
Si rigira su un fianco e aspetta.
Si mette supino e aspetta.
Continua ad aspettare.
Ma la Grande Felicità che pensava l'avrebbe abbracciato alla conclusione della sua vendetta non arriva.
Non arriva.
Ha esaudito tutti i suoi desideri.
E adesso?
Ha realizzato tutti i suoi sogni.
E adesso?

I giorni passano annegati nella noia, nulla sembra più avere un senso.
Non ha più nulla da desiderare, ogni cosa ha perso valore.
E adesso?

Un giorno, settimane - o anni? - dopo, Alex è in piedi, di fronte allo specchio ovale appeso in camera sua.
Osserva i suoi capelli, castani, corti e ben tagliati, la barba curata, la sua pelle morbida ed abbronzata, la camicia bianca di seta e la giacca elegante dal taglio perfetto.
Un uomo di successo, statuario ed amato.
E adesso?
Un disperato.

La risposta è lì, a pochi centimetri, appoggiata sul comodino.
L'impugna.
Getta un ultimo sguardo allo specchio davanti a sé, e non prova neppure pietà per quello che vede: un individuo la cui esistenza è un deserto vasto e vuoto.
Si punta la pistola alla testa, stringe forte l'impugnatura.
Chiude gli occhi, tiene le palpebre schiacciate.
Prende un lungo respiro.

Tutti i colori dell'arcobaleno

Oggi è il gran giorno. Ho consumato l'ultimo pasto. Ho ricevuto la benedizione del cappellano. Ho lasciato scritto cosa fare delle mie cose.
Le guardie mi scortano per i lunghi corridoi, pronte a reprimere ogni mia possibile disperata reazione. Non ce ne sarà nessuna. Non ne ho la voglia. Non ne ho le forze.
Vent'anni di mura grigie e di cibo scolorito me le hanno sciolte.
Sopra la tuta arancio i ceppi mi mordono alle caviglie e ai polsi, braccia tese mi sospingono, sguardi attenti mi controllano; io voglio solo che tutto finisca presto.
Veleno nelle mie vene. Dissolvenza in nero. Addio.
Quando passiamo per il corridoio C mi blocco, e le guardie si bloccano con me.
Fanno per trascinarmi via, ma poi capiscono; capiscono e mi lasciano qui, immobile, a contemplare per la prima volta dopo anni d'isolamento il mondo al di là delle finestre e delle alte mura. Il mio sguardo si perde nel verde degli alberi e nell'azzurro del cielo, accecato dalla bellezza del sole e illuminato dai gialli, dai bianchi, e dai viola dei fiori.

“Ha appena smesso di piovere” mi dice uno dei secondini. Annuisco e sorrido, rapito.
Chiudo gli occhi. Inspiro a fondo. Mi sembra quasi di poter sentire l'odore profondo della terra bagnata. Quando apro gli occhi vedo nascere nel mezzo del cielo un magnifico arcobaleno; alto e magico, mi riempie di colore come quando ero bambino e la vita era facile e gioiosa.
Il mio tempo finisce. Vengo spinto via tra calde lacrime.

Fa freddo nella stanza del sonno eterno.
Sdraiato sul lettino, inchiodato da cinghie e lacci, ho l'ago mortale già infilato nel braccio, guardo al di là del vetro protettivo e aspetto l'inizio della fine.
Il direttore del carcere appare nervoso e deluso: l'esecuzione che ha messo in scena non sembra essere uno spettacolo ambito, e in molti hanno defezionato.
Scruto tra i volti dei pochi presenti alla ricerca del sentaore che ha respinto la mia richiesta di grazia, del presidente della giuria che mi ha condannato, dell'avvocato che non è riuscito a difendermi, di coloro che mi hanno tradito e consegnato alla polizia, di quelli che hanno testimoniato contro di me.
Li cerco ma non li trovo.
Solo mia sorella è presente, seduta in disparte e con una maschera triste sul volto.
E' venuta a farmi compagnia, a portarmi il suo ultimo regalo. Regge in mano un mazzo di rose, ognuna di un colore diverso. Ne conto sette. Sette come gli assenti alla mia esecuzione. Il mio piccolo arcobaleno di morte.
Sapevo di poter contare su di lei.
La guardo. Le sorrido.

Poi è solo il buio.

Italia-Olanda 0-4

Aspetto pazientemente il mio turno, giocherello con i sassolini della spiaggia e cerco di non pensare al mio coso gonfio di voglia.
Notte d'Agosto senza stelle.
Guardo il mare, scavo con le mani, sento Ric che passeggia nervoso sulla mia destra, percepisco l'odore del joint che si sta godendo Edo sulle sdraio là in fondo.
Io sto qui e cerco di rilassarmi. Praticamente fermo, a parte le braccia e le mani. E il cuore impazzito.
Sicuro di non volerne un po', mi fa Edo allegro, ma gli dico di no, mi hanno detto che a volte la maria fa brutti scherzi col sesso, e lui ride e dice *Ma se hai bevuto litri di birra! Ti preoccupi di una canna?*, e intanto continua a fumarsela bello contento, tanto lui non ha nulla di cui preoccuparsi: ha già scopato e goduto, è completamente svuotato ed appagato.
Siamo io e Ric quelli che devono ancora farlo. Marco lo sta facendo ora, anche se non sembrerebbe, visto che da dietro la roccia non viene tutto il casino di gemiti e gridolini che c'era quando se la stava spupazzando il vecchio Edo.
Ma Edo, si sa, con loro ci sa fare. A differenza di noialtri.

Il mio sasso ha rimbalzato tre volte sull'acqua, quello di Marco quattro, quello di Edo sette, quello di Ric ha impattato il mare e si è affossato subito: i turni sono stati decisi di conseguenza.
E il figo stracciafemmine del gruppo ha potuto dare il primo morso, quello più saporito, più fresco. C'era da aspettarselo in fondo.
E adesso fuma tranquillo e senza pesi sulle spalle e nelle palle.
Abbiamo la reputazione degli stalloni italiani da difendere, ma a parte lui siamo tutti dei brocchi… qui si rischia la figura di merda…
Lei si chiama Angelica.
Che cazzo di nome da dare ad una ninfomane olandese.
C'è piovuta addosso oggi pomeriggio, nel vero senso della parola; cazzeggiavamo in mare quando qualcosa s'è lanciato dallo *Scoglio della Morte*, schiantatosi in mezzo a noi.
Era lei ovviamente.
Aveva voluto farsi notare e c'era riuscita perfettamente.
E' tornata a galla con un sorriso malizioso e lo sguardo porco, ci ha guardato tutti e si è messa a ridere. Poi ha nuotato verso riva, noi quattro tutti a slumarla per bene, persi in fantasiosi scenari di sesso proibito.
Uscita dall'acqua si è voltata per mostrarci il suo lussurioso topless bello pieno, e poi ha dondolato il culetto fino alla sua postazione abbronzante, sdraiandosi in slow motion per concederci ancora una buona visione delle sue molte grazie.
Bionda occhi azzurri bocca carnosa seno florido gambe lunghe ventre piatto nasino all'insù, il messaggio che aveva lanciato era chiaro, ma a me non sembrava vero.
Conclusi realista che quello che voleva era Edo.
Naturale, no? Perché perdere tempo con noi tre?
Le donne le capiscono certe cose, lo sentono a naso chi è che vale la pena di portarsi a letto, e di certo non eravamo io o Ric o Marco…

Edo il mille-donne, Edo quello che ha perso il conto di quelle che ha avuto, Edo quello sempre circondato da femmine, quello che non deve chiedere mai, quello che a volte odiamo a morte proprio per questo suo successo...
Me perché ce l'eravamo portato dietro se non per fargli agganciare qualche bella girl per noi?
E allora ecco Ric che gli dava la carica *dai Edo, vai a riva a parlarle, invitala ad uscire con noi stasera insieme a qualche sua amica…* seguito a ruota da Marco *Edo è già nostra! Vai ad abbordarla, lavoratela un po' per noi… dai… che magari si esce in otto…* mentre io proprio non sapevo che dire o fare, visto che questa storia mi sembrava già scontata in partenza.
Edo si sarebbe fatto una tacca in più sul calcio del pistolozzo, io e gli altri due sfigheiros avremmo avuto un'altra story-full-of-sex inventata in più da raccontare agli amici una volta tornati a casa.
Era già successo altre volte, che problema c'era?
Ci si fa l'abitudine a certe cose.
I due di picche fioccavano e i gol erano stati pochi, ma nelle nostre storie eravamo tutti degli stantuffi implacabili, italici castiga-sbarbe da top ten, cacciatori dalla sala trofei vastissima…
Edo l'ha agganciata col suo fluent english e una di quelle frasi spezzaghiaccio che fungono sola in bocca ai fighi come lui, noi intanto osservavamo lontani, tifando per il centravanti nostrano.
E quando l'abbiamo visto tornare sorridente siamo esplosi di felicità come da bambini al gol di Spillo in finale nell'82, correvamo urlando lungo la spiaggia come dei piccoli Tardelli impazziti.
Poi ecco la brutta notizia: sarebbe volentieri uscita con noi, ma purtroppo non aveva nessuna amica da portarci.
Quindi la prospettiva era quella di fare sfilata per darle la possibilità di scegliere quello che preferiva tra noi.

Noi tre ci sentivamo già sconfitti, delle nullità rispetto ad Edo, tantopiù che questa sera, quando puliti e sbarbati siamo passati a prenderla al suo hotel per una pizzata di gruppo, era stato sempre lui ad intrattenerla con successo, grazie alla sua esperienza da rimorchio e all'anno di liceo vissuto negli States.
Era qualcosa di già visto e vissuto. Ma non potevamo fare nulla.
In pizzeria, sprofondato nella mia sedia, li osservavo entrambi che se la intendevano di gusto, mentre noi tre mangiavamo nervosi e ripassavamo quelle tre/quattro frasi in inglese del nostro repertorio liceale da sfoderare al “momento giusto”; momento che però sembrava non arrivare mai.
Ogni tanto ridevano divertiti, e noi dietro ad imitarli per non sembrare dei coglioni analfabeti, lesti a fissare il piatto davanti a noi se lei ci lanciava uno sguardo voglioso di parole.
Edo ci guardava amichevole, ci incoraggiava ad intervenire, ma nessuno di noi si buttava. Troppa vergogna, troppa difficoltà a gestire tutti quei *would* e *could* e verbi irregolari.
Ho pregato il mitico Diego Armando affinché mi ispirasse qualche dribbling o assist discorsivo degno di nota, ma probabilmente doveva trovarsi svaccato bevuto fumato fatto a qualche party in Argentina, perché non mi ha suggerito nulla.
Noi tre eravamo ormai alla frutta.
Credendo di non avere nessuna possibilità avevamo agito da perdenti fin dall'inizio, chiusi nei nostri preconcetti e teoremi del cazzo; era chiara una cosa: se anche fosse esistita una sola possibilità di successo l'avevamo presa a calci in culo noi per primi.
Ma Edo, prevedendo questo nostro blocco totale, le cose le ha organizzate proprio bene: nel pomeriggio ci ha convinti ad acquistare birra e alcolici in quantità industriale per un fine-serata in spiaggia a sbronzarci tutti.

Che grande Edo!
Che magari ne parlo un po' male, col dente avvelenato, ma è solo tutta invidia, non ho problemi ad ammetterlo.
Non è colpa sua se ha fascino a quintali e con lui ci stanno sempre tutte.
E sui particolari delle sue storie è una tomba: non lascia trapelare nulla.
E' uno che le rispetta le femmine, non uno di quelli che le usa come un kleenex usa-godi-getta; non gli ho mai sentito usare termini come *scopare*, *me la sono fatta*, *abbiamo limonato*, *chiavare*, insomma, un gentleman, capito?
Una volta in un pub, dopo che la sera prima ad una festa mi aveva visto fare lingua-in-bocca con una sua ex, gli dissi: “E' una bella scopata Francesca, eh?” con quel fare amicoso e cameratesco che abbiamo solo noi compagni di squadra dopo una vittoria acciuffata ai supplementari.
Avevo gonfiato un po' la cosa, ovvio; io e lei oltre qualche bacio non c'eravamo andati (anche perché, dissoltisi i fumi della sua sbronza, smise di credere che io fossi Edo tornato innamorato da lei), ma per una volta avevo l'occasione di discutere con lui “alla pari”, e la tentazione era stata troppa.
E lui cosa rispose?
Guardò fisso nel vuoto, forse cercando di ricordare chi fosse questa Francesca, che aspetto avesse, quando l'aveva rimorchiata sedotta o mollata, ma poi disse: “E' una gran ragazza la Fra. Spero che tu faccia sul serio con lei Enrico, non mi va che soffra ancora.”
Che legnata!
L'aveva mollata da più di un anno e ancora ci teneva a lei, nonostante di squinzie ai suoi piedi fosse pieno.
Che figura di merda la mia!

No, cazzo, Edo è un signore in queste cose.
E soprattutto non cerca di metterti i bastoni tra le ruote con le ragazze, a differenza di altri che non appena sgamano che ti piace una, tirano fuori in scioltezza qualche particolare su di te che sarebbe meglio rimanesse segreto…
Enrico, racconta di quella volta che tua nonna ti ha colto in flagranza di reato a vedere quel film porno gay…
E quel famoso fungo che ti era venuto sulle palle… sei poi riuscito a curarlo o ce l'hai ancora?
Hai poi risolto quei tuoi famosi problemi di eiaculazione precoce? Ma come quali? Quelli a causa dei quali ti mollano sempre tutte, no?
E così via. Come se di scheletri nell'armadio loro non ne avessero.
No, Edo cerca pure di aiutarti, racconta solo cose belle su di te, oppure divertenti, ma mai imbarazzanti.
E ha fatto così anche stasera, una volta arrivati su questa spiaggia; ha cominciato a far girare le birre e la vodka e intanto la faceva ridere e ci trascinava nella discussione, cosa che gli diventava sempre più facile via via che l'alcol si accumulava nel nostro sangue.
Ubriachi alticci, spazzati via i nostri freni inibitori grammaticali, anche noi tre ci siamo lanciati in discorsi inglesi sempre più impegnati, dai canali di Amsterdam ai coffe bar, dalle imprese di Berkamp alle puttane casalinghe olandesi, e lei rideva e noi ridevamo e l'allegria era seduta lì in mezzo a noi.
Ce la stavamo spassando così tanto che noi quasi ci eravamo scordati del vero fine della serata, ma lei di sicuro no, tanto che nel bel mezzo di uno dei nostri discorsi farlocchi si è bloccata fissa e guardandoci tutti negli occhi ha proferito la frase che ci ha mandato in estasi: *ehi guys, I think it's perfectly clear that tonight I'm gonna have sex with all of you…*
Anche se ci sembrava di aver capito bene abbiamo guardato tutti Edo

in attesa di una sua traduzione simultanea.
“Dice che stasera ci vuole avere tutti.”
E mentre noi esultavamo interiormente, Edo, sempre due passi più avanti in queste cose, le chiese se “tutti insieme” o “uno alla volta”.
Lei ha risposto one-on-one, e noi abbiamo deciso all'istante l'ordine tirando le pietre.
Oh, ecco che torna Marco!
Esce da dietro lo scoglio e viene a dirmi “Io ho fatto, tocca a te adesso…” ma parla con una voce assente, castrata, sul suo viso un'espressione simile a quelle che avevano gente come Serena, Baresi, o Baggio, dopo i loro fallimentari rigori mondiali nel '94…
Che cazzo sarà successo?
Mi immagino qualcosa, mi innervosisco ancora di più.
Lo vedo che si va a sedere in un angolo di spiaggia veramente buio; Ric, vicino a me, mi guarda perplesso, ma presto smetto di badare a loro, ché adesso tocca a me divertirmi!
Mentre avanzo verso lo scoglio mi arriva il fiatone, le pulsazioni salgono al massimo. Il pallone mi aspetta sul dischetto, pronto per essere calciato.
Cerco di controllarmi e ripasso le nozioni per del sesso ben fatto, cerco di ricordare qualcuna di quelle tecniche lette sui vari manuali erotici che ho collezionato a casa negli anni passati…
Ah! Che bei libri quelli! Tutto facile per gli autori!
Fai così, toccala colà, pensa a questo, muovi quello… poi ogni volta che mi ritrovo davanti ad una bellezza nuda mi scordo tutto, inebriato dai suoi odori volo via con la testa…
Ma, cazzo, il problema è che ti danno dei consigli non proprio facili da mettere in pratica.
Tecnica da orgasmo garantito numero 9
Mettiti tra le sue gambe, ed utilizzando la punta del tuo coso

accarezzala dolcemente lungo tutto il suo antro del piacere, con un'attenzione particolare al magico bottone della goduria.
Continua così a lungo, ignorando i suoi desideri di essere riempita dal tuo würstel gigante.
Anche quando sarai tu a voler entrare datti una calmata e continua solo ad accarezzarla. Prosegui per minuti e minuti…
Quando proprio non ce la fai più inserisci il tuo spadone da guerra nel suo fodero, ma solo la punta, lentamente, e poi estrailo quasi subito.
Vai avanti così, ogni volta introduci per qualche millimetro in più e lascialo dentro qualche millisecondo di meno.
Orgasmi a stufo garantiti!
Bene, questa è la teorie, ma la pratica com'è?
Che la maggior parte delle volte quando allargano le gambe la voglia di entrare dentro è così forte che mandi tutto a puttane.
Una volta invece ho trovato le energie mentali per seguire la tecnica. Dopo un minuto lei mi fa “Che stai facendo?” “Ti stimolo fino al limite…” ho risposto. “E' una cosa lunga?” “Sì, andrà per le lunghe…” sempre molto concentrato. “Ehi, guarda che tra venti minuti devo essere a casa, altrimenti mio padre s'incazza…”
Fine di tutto.
Chi scrive i manuali non tiene mai conto di fattori come i padri stronzi, i letti cigolanti, gli strappi muscolari che hai preso giocando a basket il giorno prima, i sedili delle macchine piccoli, o del fatto che molti il giorno dopo si devono svegliare prestissimo…
Così niente esperimenti o posizioni strane.
Mi sono dedicato sulle mosse classiche, cercando di incrementare la mia resistenza. Cazzo, ho letto che minimo bisogna resistere otto minuti, ma arrivare almeno fino a undici è basilare.
Anche qui abbondano i suggerimenti degli esperti…

Tecnica di ritardo numero 7
Mentre lo stai facendo pensa a tua madre.
Tecnica di ritardo numero 8
Tabelline. Comincia con quelle del 7 e dell'8. Quando il gioco si fa caldo passa a quelle del 13 o del 17. Quando sei al limite prova a calcolare quanto fa 17x33 o un 27x13… ritardo garantito! Garantito!
Tecnica di ritardo numero 9
Mentalmente ripassa il testo di qualche canzone o poesia molto lunga.
Variante blasfema: ripassa il "Credo" cristiano.
Tecnica di ritardo numero 10
Pensa ai bambini lebbrosi dell'Africa, coi loro occhioni tristi e il pancino gonfio.
Anche qui potevano chiarire un po' meglio, o almeno tener conto di fattori esterni o temporali…
Una volta che ero sbronzo mi sono messo a pensare a mia madre sul più bello. Errore: già bastava l'alcol a tenermi a freno. Risultato: mi sono sgonfiato e per quella sera ho chiuso definitivamente. Più tardi ho sognato mia madre che mi sculacciava vestita da suora.
La sera dopo ci ho riprovato da lucido, e lei mi ha sgamato mentre a denti stretti, gemendo, mi chiedevo quanto cazzo facesse 13x37.
Anche qui tutto finito. Stranamente le ragazze tendono ad incazzarsi quando scoprono che mentre lo fai non pensi a loro…
Inoltre è scientificamente provato che se lo fai pensando ai lebbrosi il giorno dopo ti ritrovi con una compilation di herpes sulle labbra da fare schifo. Su questo garantisco io.
E penso a tutte queste stronzate mentre continuo ad avanzare verso lo scoglio del piacere, profilattico in tasca, sudando nervosamente…
Guardo l'orologio, le 2 e 17.
Giro l'angolo ed eccola qui, davanti a me, bellissima, con addosso quel vestitino bianco svolazzante che ho immaginato tutta la sera di poterle

sfilare.
Mi guarda, sorride, mi scopro completamente lucido, eccitato, caldo.
Volo tra le sue braccia a e la bacio con energia, cominciando a toccarla ovunque… Dio, che voglia!
Lei è già calda e umida, lo sento, le sue mani danzano sul mio corpo, mi accarezzano solleticandomi come le ali di mille farfalle strafatte di acido.
E' impaziente, mi vuole da impazzire, sfodera il mio Mr. Happy, già duro come il marmo, e comincia ad accarezzarlo sapiente…
Oh sì… 17x8… mamma… 11x17… bambini lebbrosi…
Vengo all'istante.
Apro gli occhi atterrito e vedo il mio stronzo bistecchino che sparge ovunque il suo seme biancastro, una canna da innaffio impazzita, un traditore ingrato che mi ha giocato per l'ennesima volta.
Guardo l'orologio, le 2 e 19.
Rinfodero il pirla e mi accascio a terra, distrutto dal morale.
Sono un fallito.
Lei si inginocchia e prende ad accarezzarmi la testa, materna, dice *I'm so sorry* un paio di volte, ma cazzo, che c'entra lei? La colpa è tutta mia.
E' sempre tutta mia.
Sei una merda! Un escremento di vacca calpestato! Un impedito del cazzo!
Cerca di tirarmi su il morale, ma non la sento neanche, nel buco nero dove sono finito il mio respiro rotto è l'unico suo udibile.
Sto qui per un po', poi mi lazo e vado a chiamare Ric, ignorandola.
Quando mi vede arrivare, quando vede la faccia d'inferno che devo avere, indietreggia impaurito e corre via, gridando “Non posso farlo! Non posso farlo!”.
Mi volto a guardare Edo, che mi fa una scrollata di spalle, rilassato.

E forse è solo la mia immaginazione, ma mi sembra di sentire il suono di un pianto sommesso provenire dall'angolo buio dove si è infognato Marco.
Sospiro forte, mi faccio coraggio, e torno da lei.
E' sorpresa di vedermi, mi interroga con lo sguardo.
“Ric non viene”, le dico col mio poor english, e a lei sfugge un piccolo sorriso, che si allarga sempre di più, fino a farla ridere divertita.
Si copre il volto con le mani e si siede per terra, sballottata dalle sue risa sempre più incontrollate.
E' contagiosa, mi metto a ridere anch'io, rido delle mie disgrazie e di quelle dei miei due compagni di sventura. Rido forte e di gusto, non c'è altro da fare. L'autoironia è l'unica arma di difesa rimasta.
Quando ci plachiamo le chiedo il perché delle sue risa.
Si alza, si ricompone, e mi racconta.
“Le mie amiche mi hanno detto: vai in Italia, è piena di bei ragazzi con tanta voglia di divertirsi. E così ho fatto. Sono venuta, vi ho visto e vi ho voluto. Cosa ho ottenuto? Niente. Nemmeno una sana scopata estiva… tu che vieni subito, l'altro che non riesce a farselo venire duro, quello che fugge…”
“Ma con Edo ti sei divertita, no?”
“Edo…” dice il suo nome sospirando, con gli occhi pieni d'affetto “…Edo fotte solo chi ama. Ed io non sono così fortunata.”
Ho sentito bene ma sono incredulo.
“Vuoi dire che con lui non l'hai fatto?” impossibile.
“No. Ci siamo solo baciati ed accarezzati, niente di più… Gesù, ci sa fare quel sentimentale romantico!”
Dio, non riesco a crederci.
Edo, il mitico Edo, Edo il rimorchio, Edo l'Interminabile, l'Idolo, il Campione… Edo che fa sesso solo con quelle che ama? Dio, ma

questo vorrebbe dire che… cazzo, che io sappia si è innamorato solo di tre ragazze fino ad oggi… vorrebbe dire che me ne sono fatte più io! Oh, cazzo, non può essere vero… e tutte quelle che gli stanno sempre intorno?
“Ma sei sicura?” le chiedo allibito.
“Sì.”
Oh Cristo, e chi se l'aspettava una cosa del genere?
“Ma non dirlo a nessuno, ok? Non gli va che si sappia in giro che da così tanta importanza ai sentimenti”, aggiunge lei.
E io cosa dovrei pensare? Considerarlo un grande o un coglione?
Noi ad impazzire per trovare una ragazza, e lui che ne ha mille è interessato solo all'amore…
Non è incredibile?
Mi metto a ridere, provo a mettermi nei panni di Angelica, povera vogliosa olandesina… un sentimentale, un impotente, un coniglio, e un cacasotto… che poker da sfiga!
Solo quando smetto di fare queste considerazioni mi accorgo che lei mi sta addosso, accarezzandomelo con la sua mano.
Mi guarda implorante e mi chiede “Ti va di riprovarci?” ed io le faccio un cenno di assenso. Coniglio sì, ma non idiota.
Mi rilasso, cerco di non pensare a nulla, cedo a lei il comando ed assecondo le sue voglie, i suoi desideri, lentamente.
Seguo solo l'istinto. Non c'è posto per pensieri negativi o preoccupazioni. Caccio tutto via e seguo solo quello.
E' una corrente che mi trascina lontano, un vortice privo di tempo e di spazio, sento i nostri respiri, i nostri odori, la sua pelle liscia, i suoi tocchi delicati, le sue calde umidità, tutta la sua dolcezza…
E' un piacere lento, crescente, fatto di sorrisi e baci e morsi, di gambe serrate intorno alla mia vita, di mani indagatrici, di lingue curiose, una danza coinvolgente che vorremmo non finisse mai…

Eppure, quando finisce, inaspettatamente mi ritrovo a stare bene come mai prima in vita mia, e non mi importa di sapere quanto sono durato, se è venuta, se le è piaciuto, prendo tutte le risposte dal suo sguardo brillante e lucido, dal suo sorriso beato, dal morbido abbraccio con cui mi sta cullando.
Chiudo gli occhi e la stringo a me, mi sembra di sognare.
Momenti di un intenso caldo benessere.
Spezza il silenzio dei nostri respiri con un sussurro al mio orecchio "Hai visto che tutto va bene se non ci pensi troppo? Ha visto che sei normale?" ed io faccio di sì con la testa, e mi sembra di amarla questa ragazza venuta giù dall'Olanda per insegnarmi quello che da solo non sono mai riuscito ad imparare.
La stringo forte, riempio di bacini la sua nuca d'angelo.
Perché non lo scrivono in quei libri quanto si sta bene dopo? Perché mai nessuno ne parla? Perché nessuno ci spiega la grande differenza che esiste tra scopare e fare quello che abbiamo fatto qui noi adesso?
Poi mi ricordo degli altri. Mi ricordo e glielo dico.
"Marco sta male."
"Sì?"
"Penso di averlo sentito piangere. Non credi che la sua defaiance sia dovuta all'alcol o alla paura?"
"Forse sì. Non sarebbe la prima volta che mi capita."
"Beh, ti va di dare anche a lui una seconda possibilità? Sta veramente di merda…"
Le parole mi escono facili, in un inglese sciolto anche se scorretto, ma il significato arriva chiarissimo.
Mi guarda con due occhioni calmi e buoni, poi mi bacia un'ultima volta.
Ci alziamo e sbuchiamo da dietro lo scoglio, in silenzio le indico dove sta Marco; lei va da lui, io vado da Edo.

E' lì comodo svaccato a fumarsi l'ennesima canna notturna.
Mi siedo di fianco a lui e gli faccio “E' ancora valida quella famosa offerta?”
“Sure.” Mi risponde, e poi mi passa il cigarro benefico, mi faccio due tiri belli pieni e calmi, me la godo di brutto.
“Marco ha fatto un casino?” chiede anche se conosce la risposta.
Io tiro ancora ed osservo il fumo denso che mi svanisce intorno.
“Sì, ma non ti preoccupare, Angelica sistema tutto. E' una gran brava ragazza.”
“Sì”, mi fa, “è una brava ragazza.”
La notte sembra soddisfatta, il mare ondeggia placido.

Come vent'anni prima

S'incontrano così, quasi per caso, nel piazzale del Bar Sport che sorge sulle rive del lago Merino; Ernesto tutto intento a scaricare la bicicletta da corsa dalla propria auto, Arturo in partenza per un appuntamento dopo il consueto aperitivo delle sei.

Si notano, si sorridono, si salutano abbracciandosi contenti.

Il sole sta docilmente abbandonando l'orizzonte, l'aria è frizzante e piacevole in questa giornata d'inizio estate; i due uomini s'incamminano lenti lungo le rive del lago, felici di questo incontro inaspettato.

"Come va adesso?" chiede Arturo all'amico accendendosi una sigaretta.

"Benissimo" risponde Ernesto legando il piccolo casco nero da ciclista al manubrio, "E tu?"

"Beh, lo sai anche tu com'è l'andazzo, no? Mal di testa cronico al mattino per il bere e l'inevitabile catarro per il fumo, ma in generale sto bene, cioè, mi sono abbastanza ripreso."

Ernesto sospira, distoglie lo sguardo dal volto rovinato di Arturo, dalla sigaretta che sta fumando soddisfatto, e spinge avanti la propria bicicletta.

"Dovresti smettere col fumo, lo sai, e fare un po' di sport" dice indicando con la mano la pista che circonda il lago, animata qua e là da ciclisti e corridori.

"Guarda me, ti ricordi com'ero?" chiede Ernesto gonfiando le guance ed arcuando le braccia intorno ai fianchi. "Adesso sono in forma, non fumo e non bevo più; e poi c'è la bici che mi tira a lucido."

Arturo lo guarda meravigliato. Ernesto è proprio cambiato dai giorni dell'ospedale. Sembra più giovane, la pelle più sana e curata. Più magro e tonico. Trasformato.

"Ma come diavolo fai?" chiede Arturo dopo un breve tiro. "Eh? Io non so… io non son più un ragazzo che mi basta montare in sella e via! Cazzo, se solo ci provo scricchiolo tutto! Ho cinquantasette anni, sono fermo da una vita…come faccio?"

Ernesto continua a camminare con la bicicletta al seguito, Arturo gli sta al fianco, quasi stanco.

"Basta poco, te lo giuro!"

"No, no, non ci credo…"

"Te lo assicuro! Ho due anni più di te, e ho cominciato meno di un anno e mezzo fa… mi hai visto? Bici, ginnastica mantenitiva, dieta… non sono mai stato così in forma negli ultimi vent'anni! E se ci sono riuscito io…"

Tutto vero.

Ernesto guarda l'amico e rivede il se stesso di due anni prima: pallido, molliccio, il volto solcato da una stanchezza che sembra non dover mai andarsene ed illuminato da una costellazione di capillari rotti per il troppo vino. Lui non è più così. No, non più.

"Dieta?" chiede Arturo.

"Sì, dieta! Ti ricordi quant'ero gonfio e flaccido? Naturale che abbia avuto un infarto! Portarsi dietro tutto quel grasso era un tale sforzo! Adesso meno pasta, meno carne, tanta frutta, tanta verdura cotta…"

"E le cene e le bevute con gli amici?" chiede Arturo incuriosito, "Erano un appuntamento immancabile per te!"

Ernesto respira profondamente, osserva il lago e gli alberi che li circondano, e pensa alla sua famiglia, alle cose a cui ha dovuto rinunciare per essere dov'è ora.

"Non ci vado più. Rischierei di affogarmi nel cibo e nell'alcol. Mi spiace, ma non posso. Pensa che adesso bevo sì e no un bicchiere di vino al giorno!"

"Ma come fai a resistere? Eri un gran bevitore!" insiste incredulo l'amico, quasi irritato dalla forza di Ernesto, costernato di fronte alla proprio debolezza.

"Bevevo tantissimo, lo sai, ma poi in quel letto d'ospedale ho capito che non ne valeva la pena. Ha molto più senso la propria salute che una bottiglia di Barolo e mezzo chilo d'agnello in più nello stomaco. Non l'hai pensato anche tu?"

"No. Mai pensato. Io le adoro queste cose!" risponde Arturo ripensando a quando si incontrarono per la prima volta, a quelle orrende ore d'ospedale vissute insieme.

Arturo porta lo sguardo annacquato davanti a sé, perso nel vuoto dei suoi ricordi. Fa un lungo tiro, poi ricomincia a parlare, la voce ridotta ad un filo.

"Stavo in quella camera bianca e puzzolente e mi sembrava di impazzire: non fumavo da ore e dalla cucina arrivava solo acqua minerale e brodino. Impazzire, ecco, mi sembrava proprio di impazzire!"

Getta il mozzicone per terra con un gesto secco, sputa, e lo schiaccia con la scarpa consumata.

Ernesto stringe i pugni intorno al manubrio, osserva i guanti da ciclista che gli proteggono i palmi, torna con la mente a quel giorno terribile, quando entrambi avevano rischiato di morire.

"Per me invece è stato come rinascere. Credevo che sarei morto, sai? Non pensavo che il mio cuore avrebbe retto, che una volta svenuto non avrei mai più riaperto gli occhi… e invece mi sono svegliato nel letto vicino al tuo, ancora vivo, conciato male ma ancora qui."

Osserva le mani di Arturo, rovinate e con le dita macchiate di nicotina.

"In quei pochi giorni per me è stato come disintossicarmi da tutte le schifezze che avevo accumulato per anni. E adesso mi mantengo pulito e non sgarro" dice aumentando un poco l'andatura.

Arturo avanza arrancando, con accenno di sudore sulla fronte; pensa per qualche istante prima di parlare.

"Per me l'infarto e tutto quello che è seguito sono stati un incubo. Mi ero svegliato da due minuti quando ti hanno portato nella stanza, ed eri veramente messo male. Sembravi più di là che di qua, davvero. E' stato lì che ho realizzato che anch'io dovevo essere conciato così. Era come se le nostre vite fossero legate tra loro… *Sto così male?* mi sono chiesto, ed ho continuato a chiedermelo per tutta la notte fino a quando ti sei un poco ripreso il giorno dopo. Ti guardavo e pensavo, lo pensavo veramente, che se tu fossi morto sarei morto anch'io. Ne ero convinto."

Ernesto di ferma, fissa l'amico negli occhi.

"Arturo, ero uno schifo", replica. "Uno schifo. E' dura ammetterlo, ma è il primo passo verso la guarigione."

Sorride.

"Ora invece sto proprio bene. Da allora ho aperto gli occhi… Arturo, aprili anche tu! Non lo vedi che ti stai rovinando in questa maniera? Non l'hai imparata la lezione? Segui il mio esempio e comincia a vivere in maniera più sana, hai solo da guadagnarci!"

Arturo abbassa la sguardo, solo per rialzarlo qualche istante dopo, battagliero.

"Ma se gli togli il cibo e l'alcol a questa merda di mondo, cosa rimane da piacevole da fare? Ci rimane solo il sesso, ma a quest'età di sesso *giovane e fresco* non ce n'è molto, sai? Dobbiamo accontentarci del brodo delle galline vecchie…"

Ernesto ride di gusto.

"Il sesso, bella questa! Ma se quando scendo da questa bici ho le palle così rotte che non riuscirei a far funzionare il mio coso neppure gonfiandolo con la pompa! Quanto sesso vorresti fare alla nostra età, eh? Ringraziamo Dio che le nostre mogli ci tengono ancora con loro! Ci siamo distrutti con le nostre mani per più di trent'anni di seguito, il sesso è stata la prima cosa a pagarne le spese!"

"Appunto" prosegue Arturo, "rimangono solo il cibo, quello buono, quello grasso, e l'alcol, quello inebriante, quello che ti stende e ti porta via da questa vitaccia."

"Ma no, dai! C'è la famiglia, i figli, ci sono i libri, il teatro, il cinema… Su col morale, dai! Sei ancora in tempo per rimetterti a nuovo! Vedrai come diventerai ottimista dopo aver fatto un po' di sport! Ti arrabbieresti di meno, ti sentiresti veramente rilassato e felice…"

Arturo ride nervoso.

"Seee, domani!" risponde guardandosi l'orologio. "Ernesto, sono le sei e mezza, devo andare, ho un appuntamento."

Si stringono la mano, si abbracciano.

"Ti lascio allora, ma pensa a quello che ti ho detto, va bene?" dice Ernesto sorridendo.

"Va bene, ciao!"

"Ciao!"

Arturo si allontana, torna alla sua macchina centinaia di metri più in là, l'accende e scappa via.

Ernesto non comincia subito a pedalare. Per parecchi minuti se ne sta

impalato a guardare il lago alla sua sinistra, a ripensare al passato, a due persone con gli stessi vizi uscite dalla stessa esperienza in modi così differenti. Il primo cambiando radicalmente il suo stile di vita, il secondo accentuandolo ancor di più.

Ripercorre tutto quello che ha fatto negli ultimi mesi, a come è riuscito a recuperare il rapporto con sua moglie, con i suoi figli, a tutto quello di positivo a cui hanno portato i suoi sacrifici, alle nuove gioie conosciute…

Poi si mette il casco, monta in sella e comincia il primo dei suoi giri intorno al lago.

Viene qui ogni due giorni, completamente circondato dalla natura; il bar con ampio parcheggio è l'unico elemento di disturbo che la civiltà del vizio è riuscita a innalzare in questo luogo, l'unico posto dove poter incontrare qualche vecchio amico uscito dal proprio passato grasso ed ubriacone, un uomo il cui aspetto non ha nulla a che vedere con quello degli atleti che vengono qui ad allenarsi, sofferenti ma sereni, soddisfatti, e in salute.

Ernesto pedala, pedala, pedala..

Il sole lancia i suoi ultimi raggi, gli uccelli cinguettano, il profumo del bosco è nell'aria, la brezza lo accarezza mentre si muove veloce sulla strada verde, il suo cuore, un tempo malandato, pompa forza nelle gambe, le ruote girano veloci, la vita è bellis

…una fitta al petto, al braccio sinistro, una pugnalata già provata in passato, una ferita che si riapre squartata, la perdita dell'equilibrio, la bici che sbanda, che esce dalla pista, che lo trascina in un canaletto circondato da cespugli, la sua lenta agonia prima della fine…

Il sole è svanito da tempo in questa stanza dalle persiane chiuse e l'aria viziata di fumo.

Arturo è nudo, fuma a letto l'ennesima sigaretta senza filtro quotidiana sorseggiando del whisky niente male.

La sua donna segreta si sta rinfrescando dopo il loro solito “incontro” del mercoledì. Niente di speciale, va bene, ma c'è molto di peggio.

"DIO MIO! CORRI QUI RITA! CORRI QUI! CORRI PRESTO!" grida d'un tratto Arturo con voce rotta e roca. Il bicchiere gli cade a terra, la bionda gli sfugge dalle dita.

"COSA C'E'? COSA C'E'?" grida lei allarmata uscendo di corsa nuda dal bagno; *Oddio, oddio* - pensa - *fa che non sia il cuore!*

Lo trova sorridente, luminoso, eccitato.

"MI SI' E' RIZZATO DI NUOVO! NON CI POSSO CREDERE! E' DI NUOVO DURO! Erano vent'anni che non riuscivo a concedere il bis!" le dice felice sull'orlo delle lacrime.

Poi la branca, la ribalta sul letto, e se la tromba come un giovanotto nel pieno delle forze e della vita.

Il libro dei conti

Aveva messo mano al libro fin dal tardo pomeriggio. Era quasi il 10 Gennaio e i conti dell'anno precedente andavano chiusi.
Terminato il lavoro aveva lentamente assorbito le informazioni ottenute, rigirandosele nella mente a piccole dosi, centellinandole; le aveva infine giudicate addirittura peggiori di quanto gli fossero apparse in un primo momento.
La situazione era drammatica.
Settantuno cene in un anno. Per un totale di 4911 euro. Un incubo.
Come aveva potuto permetterlo?
Tredici fine settimana in agriturismi vari. Per un totale di 3130 euro. Un colpo al cuore.
Ma che cosa gli era passato per la mente?
Anselmo, curvo sopra la scrivania male illuminata, non staccava gli occhi dalle pagine usurate del suo libro dei conti adorato, fedele compagno della prima sera. Quanto tempo aveva passato ad annotarci sopra con cura tutte le spese effettuate, i movimenti bancari, e i chilometri percorsi con la sua auto?
Tutte quelle necessarie per fare un buon lavoro si era risposto.
In fondo era quello che sapeva fare meglio, no? Annotare, fare i conti,

quadrare, gestire le spese, organizzare. Era o non era un ragioniere?
Sì, lo era. Soprattutto con se stesso. *E che c'è di male?*
Posò nuovamente lo sguardo sulle pagine del suo amico. La tabella col resoconto di fine anno. Voleva quasi mettersi a piangere.
Spese Eccezionali. Collier d'oro per il compleanno. Totale di 2800 euro.
Disperazione.
Ferie. Crociera tardo estiva sul Mediterraneo. Totale 2200 euro.
Tragedia delle tragedie.
Proprio non riusciva a spiegarsi il perché. Perché era successo? Perché si era lasciato così andare?
Chilometri percorsi totali 27.000. 2113 euro di benzina.
Oh Dio! Dio mio! gemette distrutto.
Eppure, si disse, non doveva andare così, non era stato previsto.
Sfogliò il libro alla ricerca della pagina delle *Previsioni Annuali*.
Ecco!
Era scritto lì, a penna nera, scolpito nella pagina al termine dell'anno 2001:

Previsioni Anno 2002:

Risparmi: +18.000 euro Totale Liquidità a fine anno: 109.000 euro

Ecco! Quella era la previsione. Era così che avrebbe dovuto essere. Quelli erano i risultati da raggiungere. Sfogliò il libro in avanti, tornando alla pagina del resoconto di fine anno. Fece dei paragoni tra le previsioni e la realtà. Provò quasi un dolore fisico nel constatare il disfacimento delle cifre da poco calcolate.
Gli cadde l'occhio sulla pagina di Dicembre lì a fianco.

Capodanno: 813 euro.
Che tormento. Noooo…
In quell'istante il telefono squillò, l'urlo gli morì in testa.
“Pronto” disse Anselmo con voce stanca.
“Ciao” disse poi.
“Sì.”
“Sì.”
“Va bene.”
“Alle otto?”
“Nessun problema.”
“Sì.”
“Sì.”
“Sì.”
“Ciao.”
Riattaccò.
Aveva la gola secca. Il cuore che batteva a mille.
E se si fosse guardato allo specchio, ne era sicuro, si sarebbe scoperto porpora in volto. Per non parlare del rigonfiamento duro che gli era cresciuto in mezzo alle gambe.
Ecco! Ecco qual è il problema, si disse. *Chiaro e semplice.*
L'hai ammesso finalmente! echeggiò una voce nella sua testa.
Chi aveva parlato? Lui? O era stato il libro dei conti a farlo?
Non sarebbe stata la prima volta.
Spesso gli sembrava che le pagine sfogliate gli sussurrassero nelle orecchie.
Siamo le tue uniche amiche, gli dicevano.
Fidati di noi. Noi non mentiamo. Noi non ci facciamo influenzare da fattori esterni. Noi ti diciamo come stanno realmente le cose.
Noi proteggiamo i tuoi progetti. Noi difendiamo i tuoi sogni.
Fidati.

E lui si era sempre fidato. Fino ad un anno esatto prima, fino a quando era arrivata…
No, meglio non pensarci.
Perché? Perché è meglio non pensarci?
No, non voglio.
Non è così che ne uscirai. Lo sai. Guarda le cifre. Guardale. Va male. Va molto male.
Cosa gli stava dicendo il libro? Cosa voleva che lui facesse?
Fai qualcosa. Ritorna in carreggiata. Ferma questa emorragia. Non permettere che accada ancora, né oggi né in futuro…
Cosa doveva fare? Come poteva uscirne?
Io posso dirti come, disse il libro.
Anselmo avvicinò l'orecchio alle pagine.

Il libro aveva parlato. Lui l'aveva ascoltato.
Ora aveva paura. Paura che le parole del libro fossero vere. Paura di quello che l'avrebbe aspettato.
Ma aveva i suoi progetti da difendere, progetti che si stavano allontanando sempre di più. E i suoi sogni? Che fine avrebbero fatto se non si fosse deciso ad agire, a seguire la via del libro?
Eppure doveva esserci un altro modo…
Tornò ad esaminare le pagine di fine anno, centimetro per centimetro, saltando di quadretto in quadretto, vagliando, riconsiderando, ricalcolando, alla ricerca di una soluzione alternativa a quella già presa.
Non la trovò. Non c'era alternativa.
Pianse.
E quando smise di piangere fece la telefonata che andava fatta.
Poi andò in bagno.

Seduto sulla poltrona era scosso da brividi freddi. Provava dolore.
Lanciava sguardi verso il libro in cerca d'aiuto. Era chiuso, appoggiato sopra il tavolo, silenzioso e tranquillo.
Guardò l'orologio: le otto e quarantatré. Ritardo. Sempre in ritardo.
Nervoso?
No, per nulla.
Hai agito bene. Fidati. Insieme ne usciremo. Vedrai.
Fidati.
Sì, mi fido.
Il campanello all'ingresso trillò.
Anselmo si alzò in piedi e camminò verso la porta a grandi passi, per darsi sicurezza.
Fidati. Andrà tutto bene.
Aprì e se la ritrovò di fronte, più bella che mai. E anche più arrabbiata di sempre.
“Entra”, le disse scostandosi.
Lei avanzò, sculettando divina fino al centro della stanza, la sigaretta nervosa tra le labbra carnose, i seni arroganti strizzati nel corpetto in velluto. Batteva a terra con lo stivale dal tacco chilometrico ed evitava di guardarlo in faccia, preferendo fissare un punto non meglio precisato sulla parete.
Fidati.
Lui chiuse la porta, le si avvicinò.
“Allora, perché mai mi hai fatto venire qui? Non potevi venirmi a prendere tu com'eravamo d'accordo?” chiese lei tagliente, lo sguardo ghiacciato in direzione della parete, il bel volto distorto da curve di rabbia.
Strano, pensò Anselmo, *adesso non mi fa più nessun effetto. E' come se avesse perso i suoi poteri. Come se non li avesse mai avuti. Il suo amico aveva avuto ragione.*

Guardò in direzione del quaderno dei conti, gli sorrise contento.
“Ti hanno tagliato la lingua?” chiese lei. “Mi vuoi rispondere?”
La fissò e non provò nulla.
E lei avrà mai provato qualcosa di vero per me? Mi avrà mai trovato realmente interessante? pensò.
Di sicuro non oggi. Oggi era come se lui fosse invisibile, poco più di un minuscolo punticino con cui prendersela.
Lei non aveva notato la chiazze rosso scuro. Qualcuna, piccola, per terra, altre stagnanti sulla poltrona, altre ancora che gli macchiavano i pantaloni all'altezza del pube e giù per le gambe. Non gli aveva chiesto come stava o cos'avesse fatto in giornata. Niente di niente. Solo critiche e scenate di rabbia; e poi sarebbero arrivate le consuete e continue richieste di soldi. Di attenzioni. Di regali. Come sempre del resto.
Guardandola ora, Anselmo si rese conto di aver preso la decisione giusta.
Fino in fondo. Vai fino in fondo. Fidati.
Sì, andare fino in fondo, così com'era andato a fondo e sparito l'orrido pezzo di carne che le aveva consentito di dominarlo così a lungo. Farsi risucchiare dalle acque purificatrici. Sì, andare fino in fondo.
Vai fino in fondo. Fidati.

Anselmo avanzò. Nascosta dietro la schiena, la mano sinistra continuava a giocare con la taglierina sporca di sangue. Il suo. Anselmo avanzò ancora, pronto a portare a termine il suo lavoro.
Fidati.
Era giunto il momento di dare un taglio netto alle spese.

Notte di mietitura

Vincenzo si svegliò per la sete. Deambulò insonnolito in cucina, dove scoprì un individuo ammantato di nero intento a frugare nel frigorifero.
“Chi sei?” chiese.
L'individuo si voltò, mostrandogli il proprio volto scheletrico e sorridente; impugnò una falce appoggiata lì vicino e disse: “Sono il Triste Mietitore.”
“Non sembri triste,” replicò Vincenzo.
“E' perché adoro il mio lavoro, inoltre questo salame è la *morte mia*…” rispose l'intruso mettendosi in bocca quel che rimaneva di un salamino.
“Sei qui per me?” chiese Vincenzo impaurito.
“Naaaaaa, tranquillo. Per tua moglie,” rispose l'altro masticando soddisfatto.
“Mia moglie?”
“Sì.”
Vincenzo gongolò. Avrebbe finalmente ereditato tutto. Sarebbe tornato libero.
“E' arrivata la sua ora?” chiese.

“Sì. Anche se la cosa non dovrebbe sorprenderti, giusto? Detto tra noi, devi avere qualche depravazione sessuale per esserti sposato un'ottantenne.”
“Ottantenne? Mia moglie ha trent'anni!”
“Trenta? Occazzo… ma questo non è l'appartamento B al terzo piano del civico 37 di via Mazzini?” chiese il Mietitore.
“Siamo al quarto piano del 39!”
“Minchia… allora al CED devono aver fatto casini col database. O hanno sbagliato alle spedizioni… Ascolta, mi spiace per l'intrusione e per il salame…”
“Nessun problema.”
“Amici come prima?”
“Tranquillo… solo una cosa, cos'è quello?” chiese Vincenzo indicando il numero 7666 stampato in bianco sulla mantella del Mietitore .
“E' il mio identificativo. Cosa credi, di Triste Mietitore non ce n'è solo uno, altrimenti chi lo sentiva il sindacato?” rispose; poi svanì nel nulla.
Vincenzo era deluso. Con tutto il veleno che aveva somministrato di nascosto a sua moglie negli ultimi mesi aveva sperato che quella fosse finalmente la notte buona, invece…
Bevve dell'acqua, poi andò a scaricarsi in bagno. Vi trovò un individuo dal sorridente volto scheletrico che stava pisciando.
Esultò. La speranza era tornata.
Poi vide il numero sulla mantella: 3784.
Poi non vide più nulla.

Spazzatura Speciale

Robert parcheggiò di fianco alla Mustang rossa, scavalcò la recinzione, e andò a pestare sull'ingresso della villetta con la mano libera. Nell'altra reggeva una mazza da baseball.
Sentì avvicinarsi dei passi.
“Chi è?” chiese una voce femminile da dietro la porta.
“Fammi entrare Anne, so che è lì dentro!” gridò.
“Vattene Bobby, ci sono solo io qui.”
“Fammi entrare ho detto, so che è lì,” ringhiò Robert.
“Vattene, oggi non ti voglio vedere.”
“Sei nuda? Con lui? Apri!”
Immaginare che quel bastardo se la fosse già fatta lo fece ribollire ancora di più dalla rabbia.
“No,” rispose la voce tremando, “ho le mie cose, mi sento orribile, non voglio che tu mi veda.”
“Stronzate, lo sai! E' lì con te, c'è la sua macchina parcheggiata qui di fronte!” gridò agitando nell'aria la mazza.
“Non c'è nessuno ti dico.”
“Fammi entrare!”
“No. Mi sento brutta.”

“Cazzate… apri!”
“No! Sono impresentabile!”
“Anne,” disse lui con forzata lentezza, “o mi fai entrare con le buone o entro da solo sfasciando qualche finestra, capito?”
“Ma non c'è nessuno…” piagnucolò lei.
“Fammi entrare.”
Il silenzio regnò per qualche istante, poi udì la chiave girare nella toppa. La porta lentamente si aprì. Robert avanzò deciso, mazza pronta, la mente votata al massacro.
E poi la vide, e un'espressione sorpresa gli si congelò sul volto. Anne, illuminata dalla luce fredda della luna piena, brutta come aveva detto di essere. Guardò meglio, e vide le strane pupille di lei, e quei capelli sibilanti che sembravano agitarsi come un mazzo di serpi. Lo stupore sul volto gli si pietrificò. E non solo quello.

Anne sbuffò. Due nella stessa notte non le era mai capitato.
Cominciò a spingere la statua di Robert dentro casa, inveendo contro la luna piena, la maledizione che l'affliggeva, e la speciale spazzatura che le procurava…

Alec Valschi

Dice di sé l'autore:
"Sono nato (scorpione ascendente capricorno) il giorno dei morti del 1972, in una città il cui nome, Erba, faceva ben sperare in un'esistenza mai grigia e noiosa.

Ho speso la mia adolescenza sulla narrativa fantasy, le spy stories, i libri-game e i giochi di ruolo; poi, durante il servizio militare, ho conosciuto per la prima volta i fumetti della serie Vertigo e le opere di King e B.E. Ellis, rimanendone folgorato.

La scrittura e il suo piacere sono venuti subito dopo, quasi per caso, per scacciare la noia delle giornate da soldato.

Da quel periodo, era il 1994, di cose ne ho create parecchie, e lo scrivere da semplice passatempo è diventato una vera e propria passione di cui non posso fare a meno.

Creo di notte, nei weekend, sui treni delle Ferrovie Nord Milano, e nelle pause pranzo. Divido il mio tempo tra questo, il mio Amore, i

miei amici, la lettura, lo sport, la musica, e tutte le altre diecimila cose che adoro fare.

Lo pseudonimo Alec Valschi (che suona molto meglio di ALEssio Cesare VALSecCHI e per di più fa rima con Bukowski) è nato nel momento in cui la scrittura è diventata una necessità, quando ho sentito il desiderio di migliorare tecnicamente e far conoscere i miei lavori a quanta più gente possibile."

Alec Valschi è, tra le altre cose, il fondatore di www.latelanera.com, sito letterario che organizza concorsi e pubblica racconti, e-book e recensioni.
E' contattabile all'indirizzo e-mail alecvalschi@latelanera.com

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)
Blu notte
(Marco Giorgini)
Dieci Racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)
Ferrovia
(A.Zanardi)
Fragola Nera
(Christian Battiferro)
Francesco
(Enrico Miglino)
Gocce di veleno
(Laura Cherri)
Identità Perdute
(Claudio Chillemi)
Il Crepuscolo del Nazismo

(Enrico Di Stefano)

Inevitabile Vendetta

(Fabrizio Cerfogli)

La Sibilla di Deban

(Claudio Caridi)

La vigna

(Silvia Ceriati)

Lo Scafo

(Marco Giorgini)

Ondas nocturnas

(Karmel)

Onde Notturne

(Karmel)

Passato Imperfetto

(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale

(Gordiano Lupi)

Sette Chiese

(Christian Del Monte)

Sogni

(Massimo Borri)

Steady-Cam

(Christian Del Monte)

Storia di un ragazzino elementale

(A.Zanardi)